

La bancarotta sovietica

## Il collasso del colosso

Per cercar di capire cosa succede in Russia, credo di aver letto tutto ciò che se ne sta scrivendo in tre lingue. Ma con scarso profitto. L'unica illuminazione mi è venuta da un saggio italiano, appena pubblicato, che mi affretto a segnalare al lettore: *Il Collasso*, di Saverio Vertone (Rizzoli Ed., 200 pagine, L. 32.000).

Conosco Vertone solo attraverso i suoi scritti, che non mi lascio mai sfuggire. So che è un germanista di alto bordo e un ex comunista che non ha aspettato il crollo del muro di Berlino per accorgersi del Grande Inganno e denunciarlo; gli bastarono i cingolati di Krusciov sui selciati di Budapest. Ma di marxismo e leninismo era intriso come pochi, anche se in questo libro ne fa poco sfoggio. Andato in Russia proprio alla vigilia del finimondo, si è rifiutato di pescare le cause nell'ideologia e nella cremlinologia. È andato a cercarle nelle cose e fra la gente. E mai occhio più penetrante e prensile ha saputo affondare in una realtà più luttuosa, e tradurla in un linguaggio più limpido. Tutto è reso vivo come in un documentario dalle sequenze incalzanti, che suggeriscono le conclusioni anche quando non le enunciano.

La prima: è stato il socialismo a fare del popolo russo quello che è: una massa amorfa e accidiosa, incapace di prendere una iniziativa e di produrre alcunché, o è stata questa ancestrale accidia (Obolomov non è uscito dalla fantasia di Gonciarov; è un archetipo dell'immutabile antropologia russa) a fare del comunismo quello che è diventato: una plumbica immobile burocrazia intesa solo a difendere l'immobilità? Difficile dirlo. Forse le due vocazioni si sono incontrate. Il lavoratore russo è stato - ed è tuttora, con buona pace del sig. Eltsin - comunista perché il comunismo gli garantisce il più intangibile dei suoi diritti: quello ad un posto di lavoro che lo esenta dal lavoro. Non aspira a guadagnare di più. Non saprebbe che farsi dei soldi visto che non c'è nulla da comprare. Aspira a non faticare. Vertone tutto questo non lo dice; lo mostra in una serie di scenette rapide e sapide, che suggeriscono la morale: «Gorbaciov ha un bel dire alla gente che per avere il dentifricio, bisogna produrlo. La gente gli risponde che per produrlo deve prima lavarsi i denti». È un dialogo fra sordi.

Vertone è, come tutte le persone di buon senso, gorbacioviano. Ma anche lui si chiede, come tutte le persone di buon senso, se Gorbaciov, quando diede avvio alla sua perestrojka, ne calcolò le difficoltà. E qui la risposta è semplice. Gorbaciov ha fatto quello che ha fatto perché non poteva far altro. Si trovava a gestire una bancarotta non più procrastinabile né occultabile. Fino al suo avvento, il deficit dello Stato era mascherato da un trucco contabile che calcolava all'attivo i redditi degli investimenti che il Gosplan (la programmazione) prometteva, ma solo sulla carta. «Grazie a questa originale ragioneria - dice Vertone - lo Stato passava allo Stato, ovviamente solo sui libri contabili, somme future e meramente congeturali. Da quando è stato scoperto, l'ammonto viene valutato a un ammontare che basterebbe a mandare all'aria, credo, i bilanci di tutto il resto del mondo. Il difficile è ora far capire alla gente l'entità di questo disastro e le sue conseguenze. Ma «lo sciopero dei 100 mila minatori siberiani che la scorsa estate hanno incrociato le braccia contro il vuoto pneumatico dei negozi ha introdotto nella società sovietica un'anomalia che l'ha rivelata a se stessa. È la prima protesta di operai contro altri, ignoti, operai: una lotta tra di lavoratori sfruttati, ma di consumatori frustrati» che porta a galla una verità cui Obolomov è da sempre refrattario: che «nessuno, nessuno, nessuno è liberato dallo sfruttamento del profitto, ma il diritto di comprare nei negozi le merci che non ha avuto il dovere di produrre».

Ma quello economico non è che uno dei tanti sfasci in cui la perestrojka affonda. Un altro è quello dell'unità nazionale.

le. I comunisti crederanno di trovare nell'ideologia il collante della cinquantina di etnie che compongono l'ammucchiata di un impero già prossimo alla disgregazione ai tempi dello Zar. Sono riusciti soltanto, a furia di massacri e deportazioni, a ritardarla di settant'anni.

Allora, per Gorbaciov, è finita? Sì e no. È finito il sogno che ad evitare il collasso basti la perestrojka. Ma è finita anche l'illusione che basta una restaurazione totalitaria e poliziesca. «Lo stalinismo - dice Vertone - è stato un particolare miscuglio di terrore e di speranza. Oggi che la speranza è finita, rimarrebbe solo il terrore. E il terrore da solo non basta più. Nemmeno in Urss».

Il libro, di cui non ho potuto fornire che una sommarissima traccia, si chiude con le parole colte sulla bocca di un funzionario del Gosplan: «Abbiamo perso quasi trenta milioni di persone per la collettivizzazione forzata e altri venti nella guerra per difendere i risultati di quel macello. Ma siamo ancora qui. Per insegnare agli altri quello che non si deve fare. Già una volta abbiamo salvato l'Europa dai tartari. Adesso la salviamo dal socialismo».

Speriamo.

Indro Montanelli

Milan in fuga, Samp-Juve senza gol

## L'Inter si arrende al Napoli vince al 90'



Il fallo da rigore dell'interista Malgoglio sul laziale Sosa

L'Inter, sconfitta a Roma dalla Lazio, dà l'addio ai sogni di scudetto. Il Milan, vittorioso sull'Ascoli, continua la fuga inseguita a due punti dal Napoli che ieri soltanto all'ultimo minuto è riuscito a battere il Genoa. Senza gol la sfida più attesa della giornata, fra Sampdoria e Juventus.

ISERVIZI NELLO SPORT

Gravi incidenti e feriti a Berna durante una protesta contro le schedature politiche

## Gli svizzeri si ribellano al Grande Fratello

Dal nostro corrispondente Berna - Due fatti insoliti per Berna: un corteo di circa trentacinquemila persone (normalmente i manifestanti raggiungono a malapena il migliaio) e la folla di duecento «casseurs» decisi a tutto. Gli atti di teppismo hanno superato notevolmente, per violenza, le gesta dei contestatori dell'estate calda di Zurigo degli anni Ottanta.

Il raduno era stato organizzato

### Contro corrente

Nell'ormai famosa dichiarazione di Pontida Bettino Craxi ha proposto modifiche istituzionali che accrescano i poteri del Presidente della Repubblica, facendone il pilastro della politica nazionale. Il segretario socialista aveva di sicuro in mente, mentre pronunciava quelle parole, la figura dell'uomo che potrebbe, investito di tanta autorità, degnamente insediarsi al Quirinale: ma non ne ha fatto il nome. E negli italiani resta il dubbio, il lancinante dubbio.

zato per protestare contro le schedature. Dai banchi dei deputati - tra i quali si trova una parte delle novecentomila persone messe sotto controllo dalla polizia politica - la reazione era scesa sulla piazza. La maggior parte dei manifestanti stava sfilando pacificamente, avendo come meta il Palazzo federale, quando gli ultras hanno abbassato sul viso i passamontagna. Decisi a seminare il disordine ed il terrore, i teppisti hanno inferito contro la sede del Parlamento elvetico. Poi si sono diretti verso la Taubenstrasse dove, al numero 16, si trovano gli uffici del Ministero pubblico della Confederazione.

Strada facendo, gli ultras hanno preso di mira con i cubetti di porfido numerose vetrine. Raggiunto l'obiettivo, alcuni scalmanati, muniti di pietre e di sacchetti di vernice, hanno travolto gli sbarramenti di polizia, rompendo vetrate ed imbrattando muri. Una trentina di facinorosi ha raggiunto l'ufficio del delegato per i rifugiati, Peter Arbenz, impadronendosi di alcune pile di fascicoli. I granatieri della polizia bernese hanno contrattaccato con raffiche di proiettili di gomma e bombe lacrimogene di alta potenzialità. I «casseurs» si sono dispersi: ma poco dopo sono ricomparsi in diversi punti



ti della città - sempre nell'adiacente del Palazzo federale - ed hanno rovesciato ed incendiato quattro automobili. Alcuni proiettili incendiari sono stati lanciati contro il palazzo della Banca popolare svizzera. Quando le barricate eretti dagli ultras nella Bundesgass sono state definitivamente rimosse dalle forze dell'ordine è fatto un primo bilancio: una decina di agenti di polizia feriti e danni per centinaia di migliaia di franchi.

Il corteo, autorizzato, era partito dalla stazione ferroviaria di Berna. Era stato organizzato dal neo-costituito movimento «Basta con lo Stato poliziotto». Sugli striscioni c'era scritto: «Orwell 1990: il Grande Fratello si trova a Berna», «Paranoia elvetica». Tuttavia nulla faceva presumere che tra i manifestanti, ordinati e pacifici sotto gli occhi della polizia, si mescolasse un commando pronto a mascherarsi ed a mettere a soqquadro la capitale.

Gli organizzatori della manifestazione hanno condannato il comportamento criminale del gruppuscolo di ultras ma non hanno rinunciato ad inferire contro lo «Stato ficanasso»

che schedi i cittadini, di cui non condivide l'opinione politica, e non si occupa invece dei riciclatori di denaro proveniente dal crimine organizzato.

L'allergia alla schedatura si è estesa nei giorni scorsi dalla Svizzera all'Austria ed alla Francia: per quanto concerne la Confederazione, ha fatto da cassa di risonanza ad una contestazione del sistema sempre più attiva. Nonostante che il benessere sfidi il tasso di inflazione (ora del 5 per cento) e che le banche abbiano annunciato crescita negli utili e nei dividendi, i contestatori non perdono oggi l'occasione per denunciare rumorosamente ogni presunto attentato del potere politico ed economico. Quando, per esempio, in febbraio Hoffmann-La Roche ha portato a termine l'operazione «Genetech Inc», mettendo sotto l'ombrello del gruppo svizzero una società del settore immunobiotecnologico in cerca di mezzi per potenziare la ricerca, si sono tenuti clamori di disapprovazione: le cassandre intravedevano infatti, da parte della Hoffmann-La Roche, l'intento di sviluppare un'ingegneria genetica sospetta, manipolazione, «la venuta di bambini dal freddo» o peggio.

Dario D'Alò

Alta affluenza alle urne e secca sconfitta dell'apparato del Pcus nelle elezioni in Russia, Bielorussia e Ucraina

## Un trionfo per Eltsin

A Sverdlovsk ha ottenuto oltre l'80% dei voti  
In Uzbekistan 30 morti in scontri con la polizia

Dal nostro corrispondente Mosca - Boris Eltsin ha stravinto un'altra volta: l'82/85 per cento degli elettori di Sverdlovsk negli Urali, dove si era candidato al Parlamento della Russia, ha votato per lui. Ma la vittoria dei radicali sembra generale: secondo la prima proiezione diffusa ieri sera dalla Tv, il 60 per cento dei voti è andato ai candidati che sostengono riforme economiche radicali e solo il 5 a chi si riconosce acriticamente nell'apparato.

«Penso che i comunisti saranno rappresentati piuttosto ampiamente», aveva previsto Gorbaciov davanti al seggio dove aveva appena votato con la moglie. I due pronostici non sono in contraddizione. Almeno per una volta ancora, in queste elezioni il Pcus ha rappresentato quasi tutto: verdi, socialdemocratici, riformisti, neostalinisti e sciovinisti panslavi. Alle prossime, molte cose saranno diverse.

Le notizie della vittoria di Eltsin vengono da «Russia democratica», il fronte che raccoglie tutti i gruppi pro-

Torna a farsi esplosiva la situazione nell'Uzbekistan: almeno 30 persone sono morte in scontri tra polizia e dimostranti a Parkent, a una trentina di chilometri dalla capitale Tashkent. Gli incidenti sono scoppiati al termine di una manifestazione contro la minoranza turca meshketa. I dimostranti hanno tentato di dare l'assalto alla sede della polizia e del Pcus. Le forze dell'ordine sono intervenute aprendo il fuoco. Oltre ai trenta morti ci sarebbero decine di feriti. Il primo ministro uzbeko in un discorso alla televisione ha invitato la popolazione alla calma e ha presentato le sue condoglianze ai parenti delle vittime. I dimostranti chiedevano in particolare che i turchi-meshketi fossero fatti sloggiare da un ospedale e da altri edifici pubblici dove erano stati accolti dopo i pogrom di fine febbraio e dello scorso giugno nella valle di Fargana.

IL SERVIZIO A PAGINA 8

gressisti dell'Urss. A mezza notte negli Urali - le 21 in Italia - con i seggi di Sverdlovsk quasi tutti scrutinati, il leader dei radicali aveva conquisito la maggioranza schiacciante: Sverdlovsk è la città dove Eltsin aveva costruito la sua carriera politica.

Sempre secondo «Russia democratica», anche nei primi due seggi scrutinati di Mosca, uno centrale e quello periferico di Ceriomushkinsky, sono stati eletti i candidati radicali. «Ma ci sono state molte violazioni - denuncia Vladimir Boxer di «Russia democratica» - Già sappiamo di sicuro che sono stati manipolati i risultati dei quartieri della Taganka e di Perov».

Nonostante l'apatia della campagna elettorale e le previsioni negative, la televisione sostiene che l'affluenza alle urne sarebbe stata del 69-70 per cento, inferiore di dieci punti a quella delle consultazioni di un anno fa. A mezzogiorno avevano votato più del 50 per cento dei russi, il 52,9 degli ucraini, il 49,8 dei bielorussi. I risultati definitivi verranno diffusi dalle autorità solo fra un paio di giorni: la computerizzazione elettorale è appena cominciata in Urss. Ma, come detto, dai primi dati sembra che si delinei una vittoria dei riformisti, dividendo genericamente il campo fra questi ultimi e i conservatori. Più difficile sostenere che i comunisti perdano o vincano, dal momento che iscritti e dirigenti del partito sono in entrambi i campi. La questione si potrà porre in modo più netto dopo che verranno approvate le leggi sul multipartitismo. A queste elezioni perfino molti candidati che si dichiaravano socialdemocratici o nazionalisti continuavano ad avere la tessera del Pcus. Ma l'identificazione con qualcosa di diverso ha già incominciato a farsi più marcata. In Ucraina, in Russia, nella Bielorussia e in Bielorussia, i socialdemocratici crescono insieme ai sosteni-

tori di una Russia slava e antidemocratica.

La convinzione che queste elezioni siano state le ultime del monopolio comunista e forse anche le ultime capaci di garantire una maggioranza al partito, è quasi soffocata anche nelle dichiarazioni di Gorbaciov e del conservatore Ligaciov. Fuori dal seggio dove ha votato, in via Kossighin nel quartiere dell'Ottobre, Gorbaciov è rilassato, quasi allegro. Tenendo per mano il nipote, come si fa in una domenica di sole, spiega di essere pronto ad accettare

la candidatura di presidente della Repubblica. Fra una settimana il Congresso del popolo lo voterà alla nuova carica che gli garantirà un nuovo e forte potere.

«Non sarò io a farmi avanti. Ma se qualcuno proporrà il mio nome, non mi ritirerò: se lo facessi la gente non capirebbe». Gorbaciov sarà ufficialmente candidato alla presidenza del partito che, per questo atto quasi obbligato, convocherà domenica prossima il Plenum del suo Comitato Centrale. Potrebbe però essere lo stesso partito scosso dal voto contro l'apparato che si prevede stia per uscire dalle urne. Ma, come dice Gorbaciov, anche in questo caso il Pcus sarebbe ampiamente rappresentato: «Il partito è una forza politica potente, non possiamo ignorarlo. E dovere dei comunisti rinnovarlo». Con tranquillità e quasi con spirito laico, il segretario ritiene sia necessario ricordare questa forza, che non è più un dato di fatto assoluto.

Ugo Tramballi

OFFEDDU A PAGINA 8



A Firenze il sindaco sospetta che un mandante fomenti il «dalli al negro»

## «C'è qualcuno dietro i razzisti»

Spadolini: «Come fiorentino mi vergogno» - Poche adesioni al sit-in di protesta della Pantera

Dal nostro inviato

Firenze - Trecento ragazzi, quasi tutti stakanovisti della Pantera, accavallati in un testo, ma patetico sit-in in piazza della Repubblica. Ecco tutto quello che Firenze è riuscita a raccogliere ieri per dire di no al razzismo. E non c'entra l'effetto week end: nei giorni scorsi un'analoga dimostrazione organizzata da Poi e Fgci si è risolta in un corteo formato famiglia, di cinquecento persone. Il raid di martedì grasso contro gli «sporchi negri», i pestaggi, le risse e infine il volantino del «Fronte nazionale per la rinascita d'Italia», nuovo sinistronome nel bestiario della politica sommersa, che inneggia alla lotta contro il nordafricano, non sono riusciti a scuotere davvero la città.

Perfino l'arrivo da Arezzo di una staffetta anti-razzista è stato quasi totalmente disertato. Questa inquietante indifferenza, sempre pronta a scivolare verso la simpatia nei confronti dei «guerrieri

della notte», sta diventando l'assillo di una classe politica totalmente presa alla sprovvista dall'aprirsi del vaso di Pandora del razzismo. Ma ora il sindaco di Firenze, il socialista Giorgio Morales, ha una risposta.

«Su 430 mila abitanti - ha detto ieri Morales al ministro dei Trasporti Bernini venuto a concludere i lavori di un forum sull'integrazione razziale - abbiamo circa ventimila immigrati di colore, il 5 per cento della popolazione come in Francia e in Inghilterra. Nel resto d'Italia la percentuale di terzomondisti è solo del 2 per cento». Ma pur in questo scenario, secondo il primo cittadino, Firenze non si è trasformata in una città razzista. «I responsabili sono soltanto una piccola minoranza di mascalzoni, forse con qualche mandante ancora più mascalzone di loro. E spero che la magistratura individui gli uni e gli altri».

Dunque ci sarebbe un «grande vecchio» dietro l'a-



Il sindaco Giorgio Morales

ranza meccanica alla fiorentina. L'idea ha fatto colpo sull'uditorio e anche nella città, ma ha subito trovato le sue obiezioni. «E' una spiegazione semplicistica - ha subito sostenuto il presidente della Provincia, il comunista Prasca - non mi accontento di un giudizio che tende a ridurre la responsabilità della vicenda ad un gruppo di mascalzoni. Quello che deve invece preoccupare è il fatto che in città qua e là, in modo neppure tanto nascosto, emergano malcelate solidarietà e simpatie nei confronti di questi mascalzoni». E tutto sommato è anche la stessa tesi della Dc fiorentina secondo la quale si vuole evitare la formazione di moti di protesta popolare non bastano gli appelli del tipo «vogliamo bene»: s'impone la presenza di uno Stato capace di difendere a livello centrale e locale il diritto dei cittadini a vivere pacificamente nel rispetto della legge.

Come si vede, l'anti-razzismo non fa ancora aglio sulla politica: nel fronte della ragionevolezza ci si divide e ci si accapiglia. E davanti allo sconcerato ministro Bernini che il problema dell'immigrazione aveva affrontato dall'empireo delle battaglie culturali e delle prospettive epocali, il presidente della Regione Toscana, Gianfranco Bartolini, ha implicitamente attaccato il prefetto di Firenze, Sergio Vittello, accusandolo (come già aveva fatto il sindaco) di aver sottovalutato il problema. Solo il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha cercato di non dare fuoco alle polveri delle accuse e dei risentimenti. «Come fiorentino - ha detto ieri mattina uscendo di casa - provo un sentimento di vergogna per tutti i fenomeni di teppismo rappresentati razzismo, come le spedizioni punitive di questi giorni, quali che non siano le motivazioni. Come italiano auspico un'im-

postazione e una soluzione europea del drammatico problema dell'immigrazione». Ma cinque minuti dopo aver pronunciato queste parole è stato fischiato dai giovani del sit-in «anti-razzistico» di piazza Repubblica in aperta polemica con la posizione del Pri sulla legge per gli immigrati. Il risultato non è stato dei migliori. E intanto dalla Firenze oscura dei violenti, degli ultrà degli stadi e delle piazze giungono messaggi tutt'altro che tranquillizzanti. Se la polizia sta per identificare un'altra decina di persone che hanno partecipato al raid di martedì grasso, altri guerrieri della notte promettono per l'8 marzo un'altra «stangata». Il «grande vecchio» cui allude Morales si dà da fare. E molti ormai non si chiedono se le minacce vengano da mitomani, ma se Firenze potrà vivere almeno un'altra sera in pace e non in guerra.

Alberto Capece Minutolo

ALTRI SERVIZI A PAGINA 2

## Reazioni prudenti alla Repubblica presidenziale invocata da Craxi

Prudenti ma non ostili le prime reazioni al nuovo giuramento di Pontida fatto da Craxi: la «dichiarazione solenne» dell'altro ieri per fondare una Repubblica presidenziale dopo aver rafforzato le autonomie regionali. Possibilita il presidente del Consiglio Andreotti. «Certe cose», premette cauto, «se non si fanno per gradi è difficile farle». Poi aggiunge: «Si potrebbe pensare ad un programma di cinque anni per vedere cosa si può concretamente fare ed anche per meglio distribuire le competenze tra province, comuni e regioni: queste ultime devono dare delle deleghe». «C'è parecchio da fare», sottolinea ancora, «ma credo che in fondo si possano trovare forme di convergenza anche al di fuori di schieramenti rigidi». D'accordo con Craxi il liberale Altissimo «perché l'appello riporta il tema al centro del dibattito politico». No alla Repubblica presidenziale dal socialdemocratico Cariglia, che però precisa: «Bisogna aprire la stagione delle riforme istituzionali». E il Msi: «Propaganda elettorale».

GIUGLIA A PAGINA 4